

Filosofia morale: il cristianesimo

L'impegno cristiano nel mondo

Henri de Lubac SJ (1896-1991) nel suo capolavoro *Cattolismo. Gli aspetti sociali del dogma* (1938), sorretto da precisi punti di vista dottrinali, forniti dal metodo di immanenza, definito come «il più tradizionale» e un «metodo che la logica della fede impone e senza il quale la Chiesa resterebbe paralizzata», fa propria una concezione antropologica e teologica la cui cifra la trova nell'opera *Itinéraire philosophique* (1928) di M. Blondel.

Ed essa l'orienta in quanto si presenta come un volontarismo di impronta dichiaratamente e profondamente etico: «*si ha paura di confondere, ma bisogna aver paura di non unire abbastanza [...]. È infatti quando non sappiamo unir bene che soprattutto si teme di confondere. Se troppo spesso oggi la vita generale dell'umanità si ritira dal cristianesimo, è forse perché il cristianesimo è stato troppo spesso sradicato dalle viscere intime dell'uomo*».

Occorre, allora, contro una visione in cui il Cristianesimo vien visto come una *superfetazione*, sviluppare e articolare il programma di una teologia che faccia vedere come la Chiesa da un lato esalta i valori personali e, dall'altro, si presenta nel suo «doppio carattere storico e sociale».

Non vi è nessuna persona isolata, in quanto ciascuno riceve da tutti gli altri e a tutti gli altri deve ricambiare.

Vi è, dunque, una rivelazione di fraternità universale e però nello stesso tempo anche l'ammissione del valore assoluto di ciascun uomo. La persona non è una monade, separata da tutto il resto della realtà, ma è inserita nell'ambito della mediazione del tutto e perciò non v'è niente di individualistico o, il che è lo stesso, di egoistico. Lo stesso mistico, espressione massima della preghiera e della rigorosa asceti individuali, non è un separato: l'ascensione mistica «è fatta di 'integrazioni' più che di 'trinceramenti'»; perciò, il mistico perfetto sarà il perfetto cristiano, nel senso che la più grande grazia e i più grandi favori «divini non distolgono dalla solidarietà delle

sofferenze e delle conquiste».

Allora, la testimonianza nel mondo non può venir mai meno e coerentemente non ci si può esimere dall'impegno diretto nella società: la legge dell'incarnazione non soffre di alcuna attenuazione docetistica. Ne consegue che l'umanità non è una pura e semplice giustapposizione di individui, ma è una totalità organica e unica, in cammino verso la salvezza come un solo uomo, in cui ciascuno lavora per la propria salvezza e nello stesso tempo collabora alla salvezza di tutti, attraverso l'espansione della Chiesa.

I Padri l'hanno ben capito, al punto che hanno inteso unire tutti gli uomini, convinti che Dio ha creato l'umanità come un sol tutto, spezzatosi poi in mille frammenti e in una miriade di individui ostili l'uno all'altro.

Per loro, difatti, il peccato originale fu una separazione o, meglio, un'individualizzazione e, quindi, la redenzione è innanzitutto opera di riunificazione o di ristabilimento dell'unità perduta, tra l'uomo e Dio, ma anche e soprattutto tra gli uomini, perché l'opera redentrice e la costituzione della società religiosa sono tra di loro intimamente legate.

Gli stessi sacramenti debbono essere visti come strumento d'unità, secondo l'insegnamento costante della Chiesa, giacché la grazia, che è il loro frutto, la si riceve nella misura in cui ci si aggrega all'unica comunità.

Il sacramento per eccellenza, cioè l'eucaristia, è infatti un *sacramentum unitatis*.

Nel suo complesso, questa prospettiva nega ogni e qualsivoglia umanesimo laicizzato ed orizzontale per il quale l'umanità viene vista come assolutamente meritevole di essere amata. Non è, quindi minimamente da accettare una visione solipsistica, e si è ben lontani dall'idea di avanzare la tesi di un personalismo individualistico.

Questo è l'avvenimento decisivo di cui bisogna prendere coscienza. Su questo ambito sorge e si coglie il significato più profondo della testimonianza cristiana, come impegno sociale e

pratico, e del suo intimo legame con la mistica.

In questa prospettiva appare sempre più chiaro che la responsabilità del cristiano, cioè la sua testimonianza, consiste non in una evasione, in una fuga dal mondo, ma in una collaborazione.

«Si tratta per lui di lavorare con Dio e con gli uomini all'opera di Dio nel mondo e nell'umanità. Lo scopo è unico: egli può ripromettersi di aver parte al trionfo finale, di trovare un posto nella salvezza comune: *in redemptione communi*, solo a condizione di tendervi con tutti, invece di proseguire nel suo giuoco egoistico. La città degli Eletti non accoglie i "profittatori". Di qui la responsabilità del cristiano».

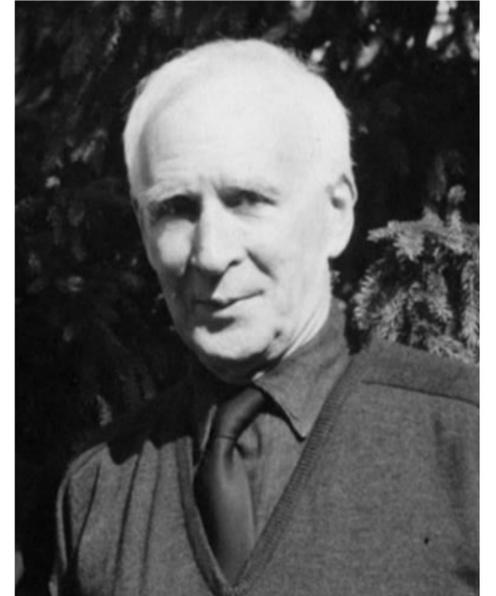
La responsabilità e solo essa ci rende fedeli e veraci membri della Chiesa, fedeli e veraci testimoni; e di conseguenza ci obbliga a compiere due cose: di «concorrere alla salvezza del mondo, partecipando, ognuno secondo la propria vocazione, alla costruzione del grande Edificio di cui dobbiamo essere gli operai ad un tempo e le pietre; concorrere contemporaneamente per effetto di tutta la nostra vita cristiana alla salvezza individuale di quelli che apparentemente rimangono "infedeli"».

Due doveri che si compenetrano». Questo impegno nel mondo «è un dovere per tutti, senza dubbio il più indeterminato nel suo principio, ma il più grave e il più universale».

Non basta cioè essere semplicemente nella Chiesa per svolgerlo. Sarebbe questa una forma di pericoloso quietismo, un addormentarsi che si trasforma in errore formale.

Significherebbe lasciare improduttivi i talenti che ciascuno di noi ha ricevuto. I talenti non appartengono a se stessi, non sono dati per costruire e consolidare una *élite*, che si elevi solitaria ed orgogliosa al di sopra della massa, una presunta superiorità.

Essi devono esser messi al servizio di tutti, perché il precetto evangelico di Cristo non lascia spazio ad equivoci, a dubbi: «Colui che tra voi è il più grande sia come quegli che serve».



Henri de Lubac - Foto da Avvenire

Perciò, coloro che hanno ricevuto non hanno altro mezzo di conservare la loro ricchezza che quello di dare. Non si mantiene, infatti, «se non dando ancora, e nessuno sarà trovato più vuoto l'ultimo giorno, dello sprecone, che s'era creduto ricolmo».

Rinchiudersi egoisticamente in se stessi equivale a far propria una «attitudine radicalmente antropocentrica», che de Lubac chiama mondanità spirituale e significa mettere al centro se stessi. Si tratta, qui, del «pericolo più grande per la Chiesa, per noi, che siamo nella Chiesa».

«È peggiore, più disastrosa di quella lebbra infame che aveva sfigurato la Sposa diletta al tempo dei papi libertini». È quello che Gesù vede in atto tra i farisei» (Intervista al Card. Bergoglio, in «30Giorni», 11, 2007). Nella stessa *Esortazione apostolica Evangelii Gaudium* (24.11. 2013), questi aspetti vengono da papa Francesco di nuovo ribaditi con forza.

Vi si parla, infatti, della «mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale» (n. 93).

Si tratta, qui, di «manifestazioni di un immanentismo antropocentrico» (n. 95), «dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale [...] un autocompiacimento egocentrico» (n. 95), «Chiesa mondana», «mondanità asfissiante [che] si sana assaporando l'aria pura dello Spirito Santo, che ci libera dal rimanere centrati in noi stessi» (n. 97).

E perciò, il 31 agosto del 2014, durante l'*Angelus*, il papa ha ribadito che: «noi cristiani viviamo nel mondo, pienamente inseriti nella realtà sociale e culturale del nostro tempo, ed è giusto così; ma questo comporta il rischio che diventiamo "mondani", il rischio che "il sale perda il sapore", come direbbe Gesù (Mt 5,13), cioè che il cristiano si "annacqui", perda la carica di novità che gli viene dal Signore e dallo Spirito Santo. Invece dovrebbe essere il contrario».



Henri de Lubac nominato cardinale - Foto da Avvenire

Antonio Russo